

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 35 (1966)
Heft: 2

Artikel: Morfologia, sintassi, lessico : alcuni "fiori" nell'insegnamento della lingua materna
Autor: Boldini, R.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-27942>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Morfologia, sintassi, lessico: alcuni “fiori,, nell’insegnamento della lingua materna

«La preparazione dei nostri scolari per la scuola media» era il titolo di una breve relazione al Corso di Roveredo. In realtà il tema tanto vasto e tanto vago è stato ridotto all'essenziale di quanto in quel corso di lingua materna più interessava, cioè alla preparazione specifica nel retto uso della lingua italiana che la scuola media è in diritto di chiedere alle scuole che la precedono. Ognuno sarà d'accordo, quindi, che, al posto di una o più lezioni teoriche di grammatica, si discutano assieme alcuni casi speciali, quelli nei quali più frequentemente si constatano incertezze ed errori, non solo negli scritti degli studenti delle nostre scuole medie, ma anche in quelli di gente grigionitaliana, e non grigionitaliana, che da tempo ha lasciato la scuola e fors'anche l'università. (A questo proposito mi si permetta di inserire qui quanto già ho avuto occasione di sottolineare nella discussione che seguì all'esposizione dell'ispettore Rinaldo Bertossa: Il complesso di inferiorità che molti di noi provano nei confronti degli amici ticinesi nell'uso della lingua scritta è salutare fin che ci sprona ad una conoscenza sempre più approfondita e ad un impiego sempre più corretto della nostra lingua. Tale complesso, tuttavia, in sè infondato, diventerebbe deleterio quando volesse farci credere che la formazione in ambiente alloglotto comprometta irrimediabilmente ogni possibilità di confronto. Se seguiamo con attenzione quanto si pubblica nel Ticino e in molte zone d'Italia (giornali quotidiani e non, manifesti di vario genere, annunci pubblicitari ecc.) e se riflettiamo a una certa inchiesta che ebbe nel Ticino strascichi spassosi per noi quanto stizzosi per quei polemisti, dobbiamo concludere che, purtroppo, il male è comune e che se la nostra difficile posizione di partenza ci obbliga ad un doppio sforzo, a incessante studio e ad una sempre più attenta vigilanza, l'italiano che altri usano quotidianamente proprio non può umiliarci al punto di farci ripiegare scoraggiati sul dialetto o di imporci come buon grano ciò che è pula anche presso di loro.

Ma veniamo ai casi che più ci interessano, cioè a quegli errori o incertezze che più frequentemente incontriamo negli scritti dei nostri allievi. Si esamineranno alcune forme tipiche dei settori: ortografia, grammatica, sintassi, lessico.

1. Troncamento e elisione — uso dell' apostrofo.

Purtroppo assai frequente, anche fuori di scuola e pure in giornali di vario formato e di diversa importanza, l'uso dell'apostrofo dopo l'articolo indeterminato maschile. In uno dei maggiori giornali ticinesi di ieri, 24 febbraio 1966, troviamo senza troppo cercare: *un'attimo*. Non gettiamo la croce addosso a nessuno: un attimo di disattenzione ognuno può averlo, specialmente un affrettato cronista sportivo o un affaticato correttore di bozze. Ma qui l'apostrofo proprio non ci vuole, e tutto lo sanno e lo ammettono, salvo...

L'*apostrofo* è il segno che deve necessariamente indicare l'*elisione*, cioè la soppressione della vocale finale di una parola, che lascia incompleta la sillaba che precede la vocale iniziale della parola seguente; ma *non può* intrufolarsi là dove, come nel caso del nostro *un*, di elisione non ce n'è affatto. Dico *un cavallo, un cane, un mattone, un pallone, un barbone, un maestro, un padre*: cosa elimino se dico, invece, *un asino, un attimo, un uomo, un ome, un omino?*

Sarebbe forse buon metodo, quando si trattano queste cose nelle prime classi e quando si devono necessariamente riprendere più tardi, che si insistesse sistematicamente prima sulle forme *maschili* e che solo dopo si passasse a trattare quelle *femminili*, dove l'apostrofo ci vuole. E non sarà difficile inculcare che qui, come nel caso del *lo*, ci vuole proprio perché, se diciamo *una cavalla*, per dire correttamente *un'asina* abbiamo dovuto eliminare, elidere, sopprimere, distruggere, uccidere la *a*: e il segno della nostra violenza, del nostro misfatto è lì, un apostrofo, come una coltellata.

E riassumeremo: un cavallo — una cavalla
un asino — un' asina
un campo — una vigna
un orto — un' erba

analogamente: lo zio — la zia
l' animo — l' anima
del cavallo — della cavalla
dello zio — della zia
dell' asino — dell' asina

Il *troncamento*, invece, che è la soppressione non di una sola vocale, ma di una sillaba intera anche davanti a consonante, non ammette l'apostrofo. La ragione? La soppressione di una vocale con l'elisione la faccio io, quindi ci devo mettere il segno, la firma: il troncamento l'ha fatto il tempo, anonimo, quindi non ci vuole segno.

Ma forse è perché il troncamento è tanto forte e tanto autosufficiente che l'apostrofo non ci vuole. Ad ogni modo, a nessuno viene in mente di segnare il troncamento di *gran brutto scherzo, gran carnevale, gran ballo competre, gran cannoniere*, così come scriviamo *un bel giorno, un gran bel tipo, quel bel pazzo, quel gran fifone*, perché la sillaba finale di *grande, bello, quello* non siamo stati noi a ucciderla; il tempo l'ha lasciata morire di morte

naturale: nessun apostrofo deve testimoniare una violenza che non c'è stata. Se, invece, per evitare il brutto suono (cacofonia) che mi darebbe *gran uomo*, e per ridare agilità alla lingua nella pronuncia *grand'uomo* sopprimo la *e* finale di *grande*, dovrò, onestamente, mettere in evidenza il mio atto di soppressione proprio con l'apostrofo.

Qual'è o qual è? Tal'altra o tal'altra? Pover'uomo o pover uomo?

Ma qui le cose tanto chiare (troncamento senza apostrofo, elisione con l'apostrofo) cominciano ad ingarbugliarsi. E guai a domandare lume ai teorici. I grammatici classici, a cominciare dal Fornaciari giù fino a Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone e a Leo Pestelli affermano con molta logica che, trattandosi in questi casi di troncamento, l'apostrofo non si può usare né per le forme maschili né per quelle femminili: se scrivo *tal quale*, *un tal figlio* devo pure scrivere *un tal esame*, *un tal erede*, *con tal animo*. E così anche: *qual miseria* e *qual audacia*, *qual mestiere* e *qual arte*, *qual era* e *qual amico*. A maggior ragione: *qual è*, *tal altro* e *tal'altra*, tanto che il Pestelli¹⁾ a pag. 293 afferma perentoriamente: « *La grafia QUAL'È, TAL'ALTRA, che s'incontra tanto spesso, è sbagliata, perché TALE e QUALE si troncano e non si elidono (qual è, tal'altra)* ». Ma sentiamo a questo proposito Franco Fochi²⁾: « *consideriamo giusta, aggiornata, legittima soltanto la grafia QUAL'È* » (pag. 97), mentre ammette che: « *le due grafie, tal'altro, tal'anfora, tal'accordo ecc., tal'altro, tal'anfora, tal'accordo ecc. sono ugualmente giustificate* ». E perché due pesi e due misure? Perché il troncamento è decisamente in declino nella lingua moderna: resta ancora vivo per *tale*, (il *tal dei tali*, *nel tal paese*, *la tal regola*), ma « *è cosa del tutto finita, che appartiene alla storia, e non è più all'uso, della parola* » per *quale* (pag. 96). Quindi, se siamo noi a uccidere la *e* rediviva, firmiamo il nostro assassinio con un bell'apostrofo: sarà il segno della coltellata, ma anche di una sensibile coscienza linguistica.

Se la *e* è stato il tempo a ucciderla, pace, e niente apostrofo.

Non c'è, invece, diversità d'opinione fra il Pestelli e il Fochi riguardo alla grafia di *pover'uomo*, (nonostante il carducciano *pover uomo*). Del resto, che qui non si possa nemmeno lontanamente parlare di troncamento (e quindi di omissione dell'apostrofo) l'aveva già detto chiaramente il Panzini quando aveva fatto notare che a nessuno salterebbe in mente di scrivere o di dire *pover cane*: né ad alcuno di noi (fuor che in dialetto) verrebbe la tentazione di chiamare uno *pover babbeo*, *pover diavolo* (ma *buon diavolo*), *pover marmocchio*, *pover tapino*. (Attenti, però: non è escluso che troviate qualcuno di questi esempi, o almeno casi analoghi, nell'imperversare di canzoni e canzonette moderne o meno. Non è il caso di allarmarsi: troverete senz'altro di peggio ancora, anche solo dal punto di vista della grammatica e dell'ortografia).

1) Leo Pestelli: *Parlare Italiano*. Longanesi, Milano, 1962.

2) Franco Fochi: *L'italiano facile*. Feltrinelli, Milano, 1964.

Raddoppiamento

Se pensiamo alla tenacia con la quale la stampa quotidiana, senza esclusione di grandi giornali italiani, oppone resistenza passiva alla forma *sopraluogo*, continuando imperterrita ad usare la forma scempia, sarà facile comprendere come la regola del raddoppiamento di consonanti possa essere continua fonte di incertezza e di errori per chi è abituato a un dialetto povero di raddoppiamenti e, direi, di slanci, quale è¹⁾ il nostro. Ma ci sono esigenze della retta pronuncia italiana che non possono essere eluse.

Perché la preposizione *a*, diventando prefisso di una parola, raddoppia la consonante che la segue? Perché in latino, e quindi nel primissimo volgare italiano, *a* era *ad* e la *d* venne assimilata, cioè fatta identica a sé, dalla consonante successiva. Così da *ad-ripare* (letteralmente «toccare la riva») è venuto *arrivare*,²⁾ da *ad+domesticare* = *addomesticare*, e poi *affratellare*, *alludere*, *affliggere*, *accostare*, *ammogliare*, *ammodernare* ecc. Sempre per via della particella *ad* che si inseriva fra preposizione e verbo o sostantivo raddoppiano la consonante iniziale della parola seguente le preposizioni: *sopra*, *contra*, *infra*: *soprannome* e *sopraluogo*, *sopracciglio* e *soprammercato*, *sopprimere* e *sovrapporre*, *soprassedere* e *soprappensiero*; *contraddire* e *contraddittorio*, *contrabbando* e *contravvenzione*, *contraccambiare* e *contraffare*; *inframmez-zare* e *inframmettere*, e così, da *fra*, *frapporre*, *frammisto*, *frammezzo* (naturalmente qui non entrano in considerazione né *fracasso* né *fraternizzare*, per la semplice ragione che in queste parole *fra* non è affatto preposizione!).

Diverso il caso di *intra + ad*: Se la sola forma esatta di *intrattenere* è quella con il raddoppiamento (e così anche per il siciliano *intrallazzo*, diventato assai romano e fors'anche fiorentino), *intravedere* e *intramettere* vogliono la forma scempia, così come *intraprendere* e *intraprendente*.

Né possiamo dimenticare che vogliono il raddoppiamento anche i prefissi monosillabici (e perciò accentati) e quelli polisillabici che hanno l'accento sull'ultima vocale, quando stanno all'inizio di una parola composta. Si scriverà quindi: *sicché* (perché il prefisso è *si*), *sennò*, *seppure*, *cosiffatto*, *cosiddetto*, *tressette*, *nemmeno*, *chicchessia*, *checchessia* e così sia.

Identica l'evoluzione di *da da de + ab*. Quindi: *dapprima*, *dappoco*, *daffare*, *dabbene*, *dappertutto*, *dappresso*, *davvero*.

Il plurale: valigie o valige? gocce o gocce? roccie o rocce?

Bertoni e Ugolini nel loro ormai vecchio ma per noi ancora valido «*Prontuario di pronunzia e di ortografia*» (Roma, 1939, anche in più recente

1) Sentiamo Fochi (pag. 97) gridarci «Per carità! un apostrofo subito, un apostrofo per ciascuno di questi *quale*». Ma non ce la sentiamo di uccidere quella *e* che deve sottolineare la qualità del dialetto nostro!

2) A proposito: si discute ormai se si debba dire «atterrare sulla Luna» o «allunare». Non diciamo «arrivare» anche se nel punto di arrivo non c'è ombra di «riva», anche se è il centro di un deserto lontanissimo dalla riva, la cima di un monte? E allora, perché non «atterrare» sulla Luna o su Venere?

edizione) affermano: « La norma, che noi consigliamo, è ... semplice e chiara. I nomi e gli aggettivi femminili terminanti al singolare in *-cia* e *-gia*, fanno al plurale *-ce* e *-ge* » (pag. 30). Quindi: *valige: rocce, gocce, tracce, province, strisce, ciliege* ». Consigliano, gli stessi Autori, di mantenere la *-i-* nei pochissimi casi nei quali la forma plurale potrebbe essere confusa con altro nome al singolare (*camicie*, per distinguerle dal *càmice*) o con aggettivo al singolare: le *audacie* per distinguerle dall'agg. *audace*). Concedono pure diritto alla sopravvivenza ai soli quattro nomi *acacie, effigie, specie* (le speci) *socie* e all'agg. *regie* « considerato che si tratta di parole dotte su cui continua ad influire la grafia della originaria voce latina » (pag. 30). Fochi (pag. 142) preferisce *effigi* a *effigie*, come *superfici* a *superficie*. Non si sbaglierà attendendosi alla « norma semplice e chiara » di Bertoni e Ugolini: anche per *le camice* che non si confonderanno facilmente con il *càmice* e anche se la tenacità burocratica e la pigrizia di molti scriventi continua a tenere viva la forma di *province*.

Cieco e *cielo* (ma sarebbe un altro discorso) pensano da sé, con il frequente uso che ne dobbiamo fare, a non lasciarsi privare della loro *i*.

E così anche l'accento di *farmacia* e di *magia* non permetterà ad alcuno di attentare alla vita della piccola ma forte *i* del plurale.

Qualche « fiore » di grammatica e di sintassi.

Se entriamo nel campo della grammatica e della sintassi dobbiamo ammettere che alcuni errori tipici dei nostri scolari e non più scolari possano avere la loro origine nella formazione dei maestri grigionitaliani in ambiente di lingua tedesca e nel frequente uso che di questa lingua siamo obbligati a fare quotidianamente.

Qualche „fiore“ di grammatica e di sintassi

Erratissimo ma frequente da noi l'uso di questo plurale che ci riporta direttamente al *keine* (plur.) tedesco. *Nessune prove, nessun difensori*: eppure a nessuno di noi salterebbe il ghiribizzo di dire *non une prove, non uni difensori*: istintivamente diremmo *non una prova, non un difensore*. E allora, perché non andare per la via più semplice, che è quella giusta, di *nessuna prova, nessun difensore*? Il discorso non mancherà di efficacia persuasiva, anzi!

Forma impersonale che impersonale non è.

Così ho paura che sia da ricondurre alla troppo dimestichezza con l'uso dell'impersonale *man* tedesco il frequente strafalcione: *Si ha setacciato tutto il torrente senza trovare alcun indizio* o magari, vedi sopra, e *non si ha trovato nessun indizi* (!) oppure (autentico) *Si hanno anche comperato il parco*

nazionale e altri terreni. È chiaro che si dimentica che il pronome *si* oltre che per il riflessivo si usa in italiano per la forma *passiva*: *si legge il libro* (il libro vien letto), *si scrivono le lettere* (le lettere vengono scritte) e quindi *Si è setacciato tutto il torrente*, *Si sono trovati degli indizi* o *Non si è trovato nessun indizio* e *Si sono comperati il parco nazionale e altri terreni* (dove, se proprio si vuole mantenere l'anonimo dei compratori, sarebbe assai più semplice e corretto dire *Furono comperati il parco nazionale e altri terreni*). Anche qui la regola è semplice e chiara: riflessivo e passivo vogliono nei tempi composti l'ausiliare *essere*, *mai avere*, il verbo deve concordare con il soggetto che non è *si* ma *il libro, le lettere ecc.*

Verbi servili.

Forse meno colpevole, ma pur sempre complice della grande confusione che regna anche fra quanti parlano e scrivono italiano, la confidenza con il tedesco per quanto riguarda l'ausiliare con i verbi servili *dovere, potere e volere*. *Ho voluto andare e ho potuto tornare ancora* o *Sono voluto andare e sono potuto tornare*? La regola, come sempre, semplice e chiara è: il verbo *servile*, appunto perché solo servitore del verbo principale, riceve l'ausiliare da quello: *avere* per i verbi transitivi, *essere* per quelli intransitivi. La difficoltà viene creata, in questi casi, dal verbo *servile* stesso, il quale non sempre si adatta a fare da servo. *Dovere*, specialmente, proprio per il suo carattere autoritario, imperativo, tende a relegare in secondo piano il padrone, a spodestarlo fino a farci dire *Ho proprio dovuto venire a trovarti*: la spinta del dovere (o della curiosità, o dell'interesse o dell'amore) conta molto di più che l'atto stesso del *venire*. Così: *Ha voluto andarsene via senza vederti*. E tuttavia non sarà mai male rintuzzare un po' queste velleità ribelli dei verbi servili: non facciamone delle serve padrone! Si adattino all'ausiliare che il loro padrone ha il diritto di scegliere; *Sono voluto venire a farti visita, Se ne è dovuto andare prima del tempo, Sono potuto arrivare prima che piovesse, È voluto emigrare, buona fortuna!*

Lessico

Cominciamo con il *mea culpa*: nel Dizionario Garzanti troviamo dopo la voce *avantreno* quella *avanvomere*. Dunque, niente *avantutto* che confessiamo umilmente di avere più volte usato. Diremo, d'ora innanzi, *anzitutto* o *prima di tutto*, come useremo piuttosto *nonostante* che *malgrado*, a tutto nostro malgrado.

Per fortuna pare che stia scomparendo, dopo essere imperversato con rara abbondanza in qualche nostra Valle, l'orribile vocabolo *referente* con l'ancora più abominevole figlio *referato* nel senso di *relatore, oratore, conferenziere*, risp. *conferenza*. Il fatto che dal verbo latino *referre* (con supino *relatum*, da cui *relazione* e *relatore*) si sia conservato in italiano il part. pres.

referente non ci legittima affatto a introdurre nella nostra lingua il bastardo *Referat* nè l'ibrido *Referent* dei nostri concittadini di lingua tedesca. Bastardo il *Referat* (conferenza, esposizione, relazione) perché fa supporre un tipo di participio che deriverebbe dall'infinito anziché dal supino latino. Vogliamo essere così sconoscenti verso la nostra madre lingua italiana da introdurla in casa proprio noi, scacciandone i legittimi figli *relatore* e *relazione*, i bastardi che altri hanno creato fuori di casa? Si parli di *conferenza* più o meno dotta, di *esposizione* più o meno efficace, quando il discorso ha avuto qualche contenuto, di *chiacchierata*, quando sia almeno servito a far passare un'ora di distensione o di svago, di discorso o di orazione quando ci avrà veramente fatto impressione e avrà contribuito ad elevare il nostro animo. *Relazione* si dica quando l'oratore più che pensieri propri è costretto a riferire quelli degli altri. Ma bando ai bastardi e ai loro altrettanto illegittimi discendenti. Il *conferenziere*, poi, non si offenderà a sentirsi chiamare *relatore*, ché il più delle volte è ben merce altrui quella che vendiamo; se lo chiamerete *oratore* non ne avrà a male anche se definirete la sua una *chiacchierata*.

E, già che discorsi e relazioni sono pane quotidiano degli uomini politici, lasciate che pensiamo un po' anche ai nostri onorevoli. È proprio necessario chiamarli *Granconsiglieri*? Che ne direbbero i nostri consiglieri di stato se, per il fatto che sono membri del Piccolo Consiglio, li chiamassimo Piccoli-consiglieri o, peggio, piccoli consiglieri? Siccome non abbiamo una Camera dei Deputati e questi nostri onorevoli li deputiamo al Gran Consiglio saranno certamente lusingati di sentirsi chiamare semplicemente *Deputati*, *Deputati al Gran Consiglio*, tutt' al più. ¹⁾

Né sembrerebbe necessario spendere ancora inchiostro per l'annosa questione del *Grigioni*, dell'aggettivo *grigione* (e non grigionese) del *Grigioni Italiano* e della gente *grigionitaliana*. I termini sono perfino stati fissati ufficialmente da una commissione governativa. Non la si vuole capire nel Ticino e in Italia? Poco ce ne deve importare: non abbiamo mai mosso obiezione al loro *Ceneri* (nome proprio sing. masch.) né al loro *Friuli* (idem), né alla loro (associazione calcio) *Lazio* né al loro Bologna. Si adattino al nostro (Cantone dei) *Grigioni* e al *Grigioni Italiano* (e non semplicemente italiano) e quindi ai termini *grigionitaliani*.

Conclusione: non vergogniamoci di usare il vocabolario.

La lingua è cosa tanto viva, tanto mutevole e d'altra parte tanto importante per ciascuno di noi, che non potremo mai abbandonarci alla beata illusione di conoscerla abbastanza. È necessaria una continua fatica di aggiornamento e di controllo. Il mezzo più efficace sarà sempre la lettura. Ma non tutto quello che ci capita sotto gli occhi oggi può essere accettato con

1) E nemmeno si offenderanno se scriveremo *deputati* con la minuscola.

cieca fiducia, anche solo dal punto di vista linguistico. Avremo più volte il diritto e il dovere di controllare se ha ragione lo scrittore che propone una forma per noi nuova, o se abbiamo ragione noi. Inoltre, abbiamo in noi stessi una continua fonte di dubbi: fonte che sarà tanto più attiva quanto più si affinerà la nostra coscienza linguistica. Quindi la necessità di *avere sempre a portata di mano una buona grammatica e un vocabolario altrettanto buono, aggiornato*. Specialmente il vocabolario lo dobbiamo avere molto vicino al nostro tavolino, alla scrivania, alla cattedra, per poterlo consultare il più frequentemente possibile pur indulgendo alla nostra sedentaria pigrizia. *E non vergogniamoci di ricorrere al vocabolario anche davanti ai nostri allievi*. Daremo loro prova di sincerità e li convinceremo che la lingua materna, come tutte le lingue, non si conosce mai abbastanza bene. Per di più, li abitueremo a quell'uso del vocabolario che veramente è troppo negletto. Né mi si tacci di malignità se aggiungo un'altra ragione: ci risparmieremo certe acrobazie poco oneste che consistono nel rimandare alla prossima lezione la risposta ad una domanda piuttosto difficile (con il pericolo che gli allievi abbiano alla fin fine a scoprire il trucco) o, ben peggio, nel dare una risposta imprecisa e forse anche completamente errata.

A questo proposito potrei chiudere con un aneddoto autentico, spassoso quanto crudele, vissuto a danno di un povero professorino supplente quando ero studente liceale. Ma questa sarebbe malignità vera, considerata l'ormai avvenuta prescrizione.

Accontentiamoci invece di ripetere, oggi e spesso: la nostra lingua è tanto bella che per poterla usare sempre degnamente e per poterla meglio insegnare alle giovani generazioni grigionitaliane va studiata continuamente, infaticabilmente.

P.S. Una recentissima esperienza mi costringe a richiamare l'attenzione su un'altra forma assai scorretta: *i più tanti per la maggior parte*, *i più*, non è italiano!

LIBRI UTILI

Grammatiche: *Battaglia e Pernicone* (Loescher, Torino); *Migliorini, Lipparini ecc.* (Utile la grammatica di *Migliorini e Giuseppe Mondada*)

Vocabolari: *Garzanti* (l'edizione maggiore, 1965)
Palazzi F. Novissimo Dizionario della L. It. (Ed. Ceschina, Milano)
Esistono anche le edizioni minori, raccomandabili agli allievi delle classi elementari e secondarie.

Pronuncia e ortografia: *Bertoni e Ugolini:* Prontuario di pronuncia e di ortografia.
Migliorini: Pronuncia fiorentina o pronuncia romana? (Edit. Sansoni)
A. Camilli: Pronuncia e grafia dell'italiano (id.)
Fochi e Pestelli, già citati.